

MERCATO DEL LAVORO NEWS – n. 8

Il report dell'Osservatorio Istat sul mercato del lavoro pubblicato il 10 marzo, e che mette a confronto i dati 2016 con quelli 2015, si presta ben poco ad essere frainteso o strumentalizzato. Il dato più vistoso è quello relativo al numero degli occupati: 22.827.000, l'1,1% in più di quanti erano alla fine del 2015. E non si tratta di una crescita dovuta al precariato o ai lavori "poveri": la crescita è per intero nel lavoro dipendente (stabili i lavoratori indipendenti) e tra i 17.381.000 dipendenti quelli assunti con contratto a tempo indeterminato sono 14.908.000, cioè l'85,7%; sui 254.000 dipendenti occupati in più rispetto al 2015 i part-time sono aumentati di 46.000 unità (il 18%) e pochissimo sono i part-time involontari (meno di 9.000). D'altra parte anche i dati sul versante della domanda di lavoro indicano una crescita inequivocabile: le ore lavorate rispetto al 2015 sono aumentate del 4,2% (2,5% nell'industria, soprattutto nel manifatturiero, e 5,4% nei servizi) ma le ore lavorate per dipendente sono aumentate solo dello 0,9%; segno che l'aumento dell'input di lavoro è dovuto solo marginalmente ad un incremento di orario pro capite (gli straordinari nel periodo considerato sono aumentati solo dello 0,2%, il resto lo fa il calo della CIG che è diminuita del 3,2%) e che è essenzialmente determinato dall'aumento della forza lavoro occupata. Le retribuzioni contrattuali di fatto sono cresciute dello 0,5%, gli oneri sociali sono calati di uno 0,4% (effetto decontribuzione probabilmente). Quindi, come detto, non siamo di fronte alla creazione di poor jobs.

E' chiaro, se vogliamo fare un bilancio, che il jobs act, ben lungi dal creare precari e sottopagati, ha favorito e sostenuto una crescita occupazionale che tuttavia, come ovvio, viene trainata da una crescente domanda di lavoro da parte delle aziende che a sua volta è generata dagli andamenti dell'economia. Il lavoro non si può creare per legge, anche se forse in CGIL si pensa che abolendo i voucher ci sarà un'ondata di assunzioni...

C'è però un aspetto del mercato del lavoro che merita una seria riflessione: rispetto al 2015 la classe di età tra i 15 e 34 anni ha perso 68.000 occupati (-1,3%), e anche la classe di età 35-49, pur rimanendo la più numerosa (43,4% degli occupati) ha perso 111.000 unità (-1,1%). E' invece cresciuta la classe over 50: 431.000 occupati in più, pari a un aumento del 5,8%. Apparentemente tutti i nuovi assunti sarebbero ultracinquantenni mentre 180.000 lavoratori delle classi più giovani avrebbero perso il lavoro. Ovviamente non è così, come abbiamo già osservato con l'Osservatorio n.7 e come spiega un articolo di Marco Leonardi sul Sole24ore: si tratta in gran parte di una specie di effetto ottico dovuto allo slittamento di centinaia di migliaia di individui da una classe di età all'altra in funzione del procedere dell'età. Basti pensare che negli ultimi 2 anni la popolazione in età lavorativa è diminuita di 400.000 unità, e soltanto 120.000 over 65 sono rimasti al lavoro, in gran parte per gli effetti della Legge Fornero; peraltro il ricambio nelle classi di età più giovani è insufficiente stante la tendenza demografica ad avere meno figli. Siamo un Paese per vecchi, e se gli anziani diventano la maggioranza della popolazione è statisticamente molto probabile che diventino anche la maggioranza degli occupati.

Leonardi dimostra come, al netto del fattore demografico, i dati prima citati per l'occupazione nelle diverse fasce di età siano un po' diversi: per la classe 15-34 anni l'occupazione è salita dello 0,9%, per la classe 35-49 dello 0,7%, per la classe 50-65 del 2,5%. Il che ci dà una prospettiva più credibile delle dinamiche occupazionali delle diverse classi di età, che hanno tutte un pur diverso saldo occupazionale positivo. Tuttavia, pur scontando che la classe 15-34 anni diminuisca come numero assoluto a causa della tendenza demografica, resta il fatto che presenta un tasso di inattività (persone non disposte a lavorare o che non cercano lavoro) veramente eccessivo: parliamo del 47,8%, che parzialmente è spiegato dal 72,6% della fascia 15-24 anni, composta in grandissima parte da giovani ancora in formazione, ma che è più difficile capire per la fascia 25-34 che presenta un 26,1%. E' vero che il numero degli inattivi diminuisce, ma troppo lentamente: tenendo conto dei calcoli di Leonardi, al netto dell'effetto demografico, -1,6% nella fascia fino a 34 anni, rispetto a un -3,2% totale e addirittura a un -5,7% nella fascia 34-49. Ciò significa che la fascia più giovane non solo diminuisce come numero di componenti, ma anche contribuisce solo in modo marginale alla ripresa dell'occupazione e alla maggior partecipazione al mercato del lavoro.

E' vero che è ancora presto per dare un giudizio compiuto sui risultati di Garanzia Giovani e tanto più sull'alternanza scuola lavoro. E' vero che i contratti di apprendistato aumentano in modo significativo. Tuttavia è indubbio che sulla questione dell'occupazione giovanile occorra fare molto di più. Ma è forte l'impressione che in troppe parti del sindacato e della politica lo stato del dibattito sia ancora fermo a mandare prima in pensione i padri per lasciare il posto ai figli...